

RASSEGNE

Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento

(dalle pubblicazioni di Bruno Casini)

SOMMARIO — 1) *Premessa*. 2) *Pisa all'inizio del Quattrocento*.
3) *I « miserabili »*. 4) *I poveri*. 5) *Dalla piccola borghesia ai ricchi*.

1. — E' molto difficile, quando si tratti di descrivere una società lontana di secoli, penetrare a fondo nella sua vita e avvicinarsi alle reali condizioni umane dei vari ceti e delle varie classi. E' indubbio che per far questo è indispensabile il confronto, il paragone fra questi ceti e fra queste classi. La statistica sulla popolazione di una intera città è perciò un elemento di primo piano per un procedimento di questo tipo. Ma la statistica da sola, nella sua necessaria schematizzazione e semplificazione, non riesce in pieno a dare l'idea delle infinite sfumature della realtà sociale. Per queste ragioni è perciò una fortuna poterci accostare allo studio di una società attraverso due diversi strumenti d'indagine, l'elaborazione statistica generale che possa creare le linee del quadro, l'indagine particolare su singole famiglie che possa contribuire a completarlo.

Dobbiamo essere grati a Bruno Casini che ha fatto qualcosa di tutto questo per la società pisana nel terzo decennio del Quattrocento. Insieme ad articoli minori su alcune famiglie pisane e ad articoli di carattere più strettamente archivistico, egli si è occupato dei contribuenti pisani alle « taglie » del 1402 e del 1412 (1), ma ha finito per concentrare la sua attenzione e le sue ricerche soprattutto sul primo catasto della città, quello del 1428-29 (2). Di questo ha pubblicato un'elaborazione sommaria complessiva con l'indicazione, per ciascuna delle 1752 poste catastali, del numero e del nome, dell'età, dei rapporti di parentela, della professione dei componenti la famiglia, del patrimonio, dell'imposizione. Alcune note ci fanno poi conoscere sommariamente i possessori immobiliari, il bestiame, le attività delle varie famiglie e riportano a volte vivaci espressioni del catasto sulle condizioni dei singoli cittadini. Seguono poi alcune interessanti Appendici, delle quali la terza raccoglie separatamente, secondo criteri statistici, le poste del catasto. Completano il volume gli indici delle professioni, delle « cose notevoli » e di tutti i nomi (3).

Siamo di fronte, come si vede, oltre che ad un lavoro già utilizzabile in sé, ad uno strumento di ricerca di notevole valore per chi volesse

approfondire lo studio della società pisana (lo faremo anche noi per un aspetto particolare) o volesse ricorrere direttamente al catasto per studiare, poniamo il caso, una qualsiasi famiglia o qualche altro problema più generale. Ma, fortunatamente, lo stesso Casini ha già utilizzato la sua fonte, insieme ad altre di diversa natura, per descriverci prima il patrimonio e i consumi della più ricca famiglia pisana, quella di Giovanni Maggiolini (4), poi il patrimonio e le attività del fondaco del taglio di Simone di Lotto da Sancasciano e fratelli (5), infine per conclusioni più generali su tutta la città in un volume ricco di elaborazioni statistiche complessive e di dati su singole famiglie (6).

Purtroppo, come osserva Cinzio Violante, il quadro del Casini, centrato sul catasto del 1428-29, è un quadro inevitabilmente statico, perché solo dallo studio di più catasti scaglionati nel tempo per un lungo periodo di anni possono cogliersi quelli che sono i movimenti economico-sociali di fondo (7), anche se una ricerca di questo tipo, oltre al problema tempo, pone allo storico quello preliminare della diversa attendibilità fra catasti di epoche diverse (8). Le ricerche del Casini non ci permettono perciò di intravedere con maggiore precisione che per il passato quali furono per la società pisana le conseguenze più immediate del passaggio della città sotto il dominio fiorentino. Ma nonostante questa curiosità inappagata, esse rimangono lo stesso interessantissime perché ci permettono, sia pure solo in un momento determinato, di fare quello di cui discorrevamo all'inizio, di inserire cioè in un quadro statistico generale sufficientemente indicativo, alcuni casi specifici di famiglie borghesi e di famiglie povere o miserabili, di fare cioè quei confronti tra situazioni concrete che danno un senso alla storia sociale.

2. — All'inizio del Quattrocento Pisa non era più una grande città e i tempi d'oro della repubblica marinara erano ormai tramontati da un pezzo. Nel 1428-29 la popolazione — eccettuati gli ecclesiastici, gli ebrei, i militari, i fiorentini e i componenti di una trentina di famiglie di cui conosciamo solo il nome del capofamiglia — ammontava a circa settemilacinquecento persone. La popolazione totale, su cui, date le difficoltà del momento, si faceva anche sentire una forte emigrazione, rimaneva perciò sicuramente al di sotto dei diecimila abitanti (9).

Questo non esclude tuttavia che la vita pisana conservasse una vivacità e un colore sconosciuti a molte città dell'interno delle medesime dimensioni. A Porto Pisano attraccavano navi cariche di merci svariate avviate per la maggior parte verso Firenze o gli altri centri dell'interno. Da Porto Pisano partivano le galere fiorentine « di levante » e « di ponente » costruite e armate dallo Stato dopo la conquista dello sbocco sul mare (10). Di qui la merce veniva avviata verso Pisa sia per via di terra che per via d'acqua (11). A Pisa molti mercanti toscani, almeno sino alla fine del Trecento o ai primi anni del Quattrocento, avevano costituito delle compagnie (12). Questa apertura sul mare consentiva ancora a qualche cittadino relazioni abbastanza estese con la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, le

Fiandre, il Brabante, la Tunisia, l'Algeria e gli altri paesi arabi (13).

Verso il 1430 i mercanti pisani importavano soprattutto lana, canapa, lino, panni, pellicce, cuoi, grano, vini, spezie, formaggi, legname, ferro, materie coloranti. La lana veniva acquistata nelle vicine Maremma e Garfagnana, nei paesi arabi, in Sardegna, in Spagna. Canapa fornivano sia l'Empolese che la Sicilia; lino i territori senese, volterrano, fiorentino; seta Firenze. I panni venivano acquistati sia in Toscana (Firenze, Pistoia, Prato, Garfagnana, Volterra, Colle) che a Milano e Verona e in molte città straniere come Perpignano in Catalogna, Lodève e Tolosa nella Linguadoca, poi in Provenza e in Normandia, a Bruges in Fiandra, infine nel Brabante e in Inghilterra.

Di pelli e di cuoi i mercanti pisani si rifornivano a Firenze, in Lucchesia, in Sardegna, in Sicilia, in Barberia, a Valenza e Barcellona, in Galizia, a Lisbona; di cereali in Sicilia; di spezie a Genova, Venezia, Piombino, in Catalogna e nei paesi arabi; di formaggi nei territori fiorentino, volterrano, senese, piombinese, parmense, in Lucchesia, a Genova, in Sardegna, in Sicilia e nei paesi arabi; di legname nel territorio pistoiese, nella Lucchesia, nell'isola di Gorgona e nelle colline inferiori pisane; di ferro nell'isola d'Elba, di cera nei paesi arabi (14).

Com'è naturale, anche dal catasto si avverte la presenza del mare nella vita e nell'economia cittadina. Così si ha notizia di gente in bando «per disubbidienza di non andare nella galea», oppure di una barca rubata con «la robba» dai saraceni a Tunisi e un tal Jacopo Cilla catturato in quella occasione è ancora schiavo; oppure ancora si sa di gente catturata «alla marina il dì dell'Asensione dalla ghalea della guardia di Gienova» e sottoposta a riscatto, o di una nave affondata nei mari della Sardegna (15). Vengono ricordati anche i mestieri e le attività che hanno attinenza con l'industria delle costruzioni navali e l'attività marinara, come calafati, maestri di barche e di navigli, remai, conduttori di mercanzie per mare (16), ma il loro numero è talmente esiguo da confermare ormai, non ostante il tentativo di dar vita ad una valida marina di Stato da parte di Firenze, il definitivo crollo delle attività marinare a Pisa.

Anche la crisi dell'arte della lana si era con ogni probabilità aggravata dopo la conquista fiorentina, con comprensibili conseguenze di ordine sociale. Nel 1420 i governanti pisani condonarono all'Arte il pagamento di alcune tasse in considerazione della «paupertate ad quam deducta est et quod detrimentum dicte universitatis maxime cadet in detrimentum miserabilium personarum que maxime inde vivunt» (17). Echi di questa crisi si trovano abbastanza frequentemente nel catasto. Un tale che faceva l'arte del purgo dichiarava, ad esempio, di trovar poco lavoro dato che l'arte della lana è «perduta in questa città» (18).

Una prima differenziazione sociale fra la popolazione si manifestava nel possesso o meno di schiavi. La presenza di questi ultimi, per quanto non massiccia, non era tuttavia trascurabile e doveva certo contribuire a dare un tono variopinto alla popolazione della città. Si trattava gene-

ralmente di schiavi turchi, tartari, saraceni, russi, circassi, schiavoni. Infinitamente preferite, al pari che a Genova, erano le schiave. Mentre infatti esse risultano dai dati del catasto cinquantacinque, gli schiavi erano solo tre. Le schiave venivano adibite ai lavori domestici e tenute a volte come balie (19). Come ci informano salacemente anche i comediografi (20) erano naturalmente riservate anche ai piaceri dei padroni. Delle cinquantacinque ricordate ben quarantadue erano proprietà di famiglie con patrimonio superiore ai millecinquecento fiorini, erano distribuite cioè fra le famiglie della media e dell'alta borghesia cittadina. I già ricordati Maggiolini ne tenevano in casa addirittura cinque, tre la famiglia dei mercanti-banchieri Guglielmo e Piero Paganelli, seconda per ricchezza fra tutte le famiglie iscritte a catasto, due più uno « schiavo nero » la famiglia di Piero di messer Stefano Gaetani, conduttore di mercanzie per mare, che veniva al quinto posto nella scala della ricchezza cittadina (21).

3. — E passiamo ora ad un esame più particolare della ripartizione delle ricchezze. I catasti sono naturalmente per questo problema una fonte insostituibile perché permettono elaborazioni statistiche sulla popolazione di un'intera città, ma sarebbero una fonte pericolosa se si pretendesse di chiedere più di quello che possono dire. Non ci si può infatti attendere la completa verità da una descrizione delle ricchezze fatta a scopo fiscale. I novellieri ci raccontano fatterelli troppo verosimili perché noi possiamo pretendere dagli uomini del loro tempo una specchiata onestà di fronte al fisco (22). Sarebbe perciò opportuno e metodologicamente corretto, prima di utilizzare una fonte di questo tipo, saggiarne sempre la validità e gli eventuali margini di inesattezza, facendo per un certo numero di cittadini confronti tra il patrimonio dichiarato al catasto e il patrimonio risultante da fonti sicure (atti di vendita, libri di memorie), come con molta pazienza è stato fatto di recente per il catasto fiorentino (23). Ma anche dopo un confronto di questo tipo e soprattutto se un confronto di questo tipo manca, non si deve mai dimenticare che dall'elaborazione statistica di un catasto può derivare un'immagine completa, ma solo *largamente approssimativa* di un'intera società. Per quanto si tratti di dati contemporanei e stabiliti nel complesso con gli stessi metodi, solo approssimativi possono essere perciò i confronti tra i risultati complessivi delle diverse città dello Stato fiorentino. Si deve infatti tenere presente che i prezzi delle cose indicati nei catasti sono sensibilmente inferiori a quelli di mercato (24) e che la precisione e la severità nella rilevazione possono naturalmente essere state diverse da luogo a luogo.

Molto più sicuri sono al contrario i confronti che possiamo fare fra i diversi patrimoni all'interno di uno stesso catasto, anche se dobbiamo ancora parlare di una maggiore sicurezza nell'approssimazione. Si tenga infatti presente che il denaro liquido e gli stessi crediti sfuggivano alle rilevazioni più facilmente dei beni immobili e del bestiame, con l'ovvia conseguenza che i patrimoni composti in più larga parte

da denaro liquido e da crediti impedivano più facilmente una esatta rilevazione, cioè, sembra evidente, quelli delle famiglie più ricche erano più difficilmente controllabili rispetto a quelli delle famiglie più povere, quelli delle famiglie più spiccatamente mercantili rispetto a quelli delle famiglie che possedevano soprattutto terre e case.

Fatte queste necessarie premesse per avvertire che i raffronti che faremo avranno solo un valore indicativo, possiamo passare ad esaminare più a fondo la società pisana quale risulta dai molteplici dati che il Casini ci offre.

Cominciando dal gradino più basso, da quelli che gli ufficiali del catasto giudicarono « miserabili » e come tali non sottoponibili ad imposta, possedessero pure in qualche caso una casetta e qualche pezzo di terra. Da questi vanno naturalmente tenuti distinti tutti i forestieri fatti « miserabili » per esenzione in base ad una legge del 1419, che, concedendo venti anni di immunità fiscale, mirava evidentemente come tutte le consimili disposizioni comunali ad attirare nella città lavoratori e capitali (25). Escluderemo anche tutti coloro la cui provenienza, per quanto non sia espressamente detto, possa far pensare ad un'esenzione accordata per la medesima ragione (ad es. Michele di Antonio da Perugia, Angiolo di Domenico da Firenze). Comprenderemo invece tutti i suddetti, sia dell'uno che dell'altro gruppo, nelle varie categorie sociali stabilite in base all'imponibile lordo che ci serviranno più avanti per proseguire nella nostra indagine. Non è certo una soluzione eccellente, perché non è detto che anche fra gli immigrati non ci fossero « miserabili » veri e propri, ma ci sembra tuttavia di accostarci di più alla realtà se ci limitiamo a considerare tali quelli che erano tali con sicurezza.

Escludendo dunque dal gruppo dei « miserabili » gli esentati perché fatti cittadini di recente e quelli che, perché forestieri di origine, possono far nascere dei dubbi sui motivi della loro esenzione, cioè una sessantina di nomi in tutto, si può calcolare che le poste catastali sicuramente miserabili fossero intorno a duecentotrenta, cioè circa il 13% di tutte le poste iscritte a catasto (26).

Il gruppo di gran lunga più numeroso in questo strato bassissimo di popolazione era costituito da un centinaio di vedove, per la maggior parte in età ormai avanzata e molto spesso sole al mondo. A costoro possiamo aggiungere una quarantina di famiglie il più delle volte costituite dai soli coniugi, dei quali almeno uno settantenne o ultrasettantenne, e un'altra decina di vecchi e di vecchie che vivevano soli.

Come si vede, questa gente, che non ha di che vivere di rendita, viene dichiarata « miserabile » perché non ha più neppure o non ha più tutta intera la forza per lavorare. E' commovente intravedere dagli scarni dati del catasto le condizioni di questi poveri vecchi e di queste povere vedove. La settantenne Monetta, vedova di Tommaso Pecchia, che oltre a qualche pezzo di terra possiede una casa nella quale abita e per la quale paga un censo ad un convento, dichiara di essere inferma e inabile e che deve filare notte e giorno per vivere (27). E la stessa cosa dichiara

qualche vedova ancora più vecchia di lei e con un patrimonio più misero (28). Altre si arrabattano come possono anche in modi diversi. La vedova di un fornaio, oltre che filare, continua a cuocere pane (29). Un'altra, pur inferma, si ingegna ad acconciare licci e pettini per tessere pannilini (30). La vedova cinquantenne di Nanni di Niccolò, Nastasia, che ha un figlio quattordicenne, fa invece la lavandaia (31).

A volte le loro tragedie familiari sono ancora abbastanza recenti e causate in larga misura dalle difficoltà che attraversa la città in questi anni. C'è chi ha visto il figlio emigrare a causa dei debiti (32). Una mamma si lagna perché il figlio va al soldo da parecchi anni ed essa non sa neppure dove si trovi (33). Anche un'altra dichiara che i due figli vanno al soldo per il mondo dove la fortuna li porta (34). Una donna, ancora abbastanza giovane, che aveva portato al marito la cospicua dote di 250 fiorini e lo aveva seguito ventiquattro anni prima a Piombino, perché minacciato di prigione, ritornata dopo la morte di lui a Pisa dichiara che tutti i suoi beni sono passati ai creditori (35).

Quello su cui battono con più insistenza le vedove più vecchie, anche allo scopo evidente di intenerire gli ufficiali del catasto, sono i loro acciacchi. Mattea, vedova di Filippo di Bernardo, che abitava nella cappella di San Martino alla Pietra, dove possedeva una casa oltre quella di abitazione e aveva anche tre pezzi di terra, dichiarò di avere venduto le sue masserizie per aiutarsi nelle sue infermità (36). Giovanna, vedova settantenne e inferma del messo Giovanni di Micato, che abitava in una casa concessale con un attiguo pezzo di terra dall'Opera di San Giovanni vita natural durante, dichiarò che non avrebbe potuto vivere senza l'aiuto delle buone persone (37). Un'altra settantenne inferma, più fortunata perché dotata di un piccolo patrimonio in terreni, si è presa invece in casa, perché l'aiuti, una famigliola composta dai genitori e da un figlio (38).

Con la compagnia non è detto che le preoccupazioni non debbano esistere. Una vecchia nonna si lamenta di non avere di che far la dote alle due nipoti ventenni che vivono con lei (39). La vedova di un marinaio vive con il figlio Checco che, decenne, va ancora a scuola, con la figlia trentacinquenne e il figlio di quest'ultima, ormai in età di star per garzone ad imparare a fare vaselli e scodelle (40).

Qualche famiglia doveva vivere quasi esclusivamente di carità (è nota, del resto, la parte che la beneficenza di enti e di privati aveva nella vita del tempo), ma molti, anche se avanti con gli anni, continuavano, nei limiti del possibile, a lavorare. Bartolomeo di Pucciarello, settantacinquenne, doveva indubbiamente provvedere a sé e alla moglie prestando la propria opera di pellicciaio nella bottega di qualche compagno d'arte più fortunato o semplicemente più giovane, dal momento che il figlio Nanni, marinaio, « cho 'llui non si riduce; ane spesa più che utile » (41). A ottanta anni, Antonio di Piero, certo coadiuvato dalla moglie, di dieci anni più giovane, tirava avanti continuando a cuocere pane nel suo forno (42). Alla stessa età Ranieri di Coscio, sellaio, lavorava per un modesto salario nella bottega del sellaio Rodolfo di Francesco (43). Il brocciaio Bartolomeo di

Ambrogio provvedeva a sé e alla moglie lavorando brocche qua e là (44). Ma una ridotta capacità di lavoro del capofamiglia, derivante da una malferma salute o da menomazioni fisiche, quando non vi fossero patrimoni sufficienti a far vivere di rendita, bastava per far catalogare come « miserabili » anche famiglie più giovani (45).

4. — Passiamo ora ad esaminare la popolazione sotto un diverso angolo visuale, quello cioè del patrimonio di ogni famiglia quale risulta dal catasto. Il Casini ha raggruppato i vari patrimoni secondo un determinato schema statistico (molto meglio però che su patrimoni al lordo da detrazioni per « bocche » e « incarichi » sarebbe stato basare i conteggi su patrimoni al netto almeno degli « incarichi », che comprendevano pigioni di case e botteghe, livelli passivi, debiti, obblighi testamentari, salari di lavoratori, garzoni, fanti). Dai suoi conteggi risulta che sulle 1752 poste catastali, 203 non avevano beni patrimoniali, 455 avevano un patrimonio al lordo da detrazioni compreso tra 1 e 50 fiorini, altre 248 un patrimonio tra 51 e 100 fiorini (46).

Da un esame abbastanza minuzioso dei dati del catasto oltre che dalle elaborazioni e dalle conclusioni del Casini ci siamo convinti di poter applicare, per comodità rappresentativa, la qualifica di « poveri » a tutti i pisani compresi nelle tre categorie suddette e più avanti forniremo le prove di questa affermazione. Anzi siamo dell'avviso che in qualche caso la qualifica potrebbe estendersi anche a qualche famiglia con patrimonio superiore e solo per prudenza non l'abbiamo fatto. Prudenza dettata naturalmente dal tipo di fonte di cui ci serviamo, in cui, come abbiamo avvertito, i patrimoni appaiono sempre più smilzi di quanto fossero in realtà e le cose di valore più basso del valore di mercato. Ma prudenza dettata anche, in secondo luogo, dal fatto che l'idea della « povertà », abbastanza approssimativa di per sé, è sottoposta come tutte le altre a slittamenti e modificazioni nel tempo e quello che è un « povero » per noi potrebbe non esserlo stato per i pisani del Quattrocento. Se, ad esempio, si dovesse calcolare la povertà e la ricchezza sulla base del possesso di un pezzo di terra o di una casetta, gli strati bassi e medi delle cittadinanze dell'Italia « comunale », come risulta anche dal catasto pisano, apparirebbero probabilmente più ricchi di ora; se si prendesse invece come metro di giudizio il tenore di vita attuale per giudicare il passato, molte famiglie della piccola e in qualche caso della media borghesia delle stesse cittadinanze dovrebbero essere senz'altro qualificate come « povere ». E' necessaria quindi una certa elasticità di giudizio e una certa compensazione tra strumenti di indagine diversi.

Fatte queste premesse proviamoci a sommare insieme le tre categorie di cittadini pisani privi di patrimonio o con un patrimonio non superiore ai cento fiorini. Otteniamo un totale di 906 poste, che rispetto a tutte quelle del catasto rappresenta un cinquantaper cento abbondante. Dunque un po' più della metà della cittadinanza era composta di « poveri ». Cercheremo con esempi specifici ed uscendo dal generico di dimostrare che la nostra stima non è esagerata.

Un primo modo di analizzare le condizioni dei cittadini pisani, il più facile e immediato, consiste nell'analizzare e nel calcolare la ripartizione delle professioni nelle varie classi cittadine precedentemente determinate in base al loro patrimonio. E' un criterio comodo, ma molto pericoloso, qualora non lo si accompagni con dei controlli di altro genere. Intanto il catasto, come sempre avviene per fonti di questo tipo, per quasi la metà dei cittadini pisani non indica alcuna professione. Tutta gente che viveva di rendita o tutti disoccupati? Certamente no. Gli ufficiali del catasto hanno semplicemente tralasciato in molti casi di segnalare la professione (47).

Ma questo inconveniente sarebbe ancora poca cosa se si considera che un buon cinquanta per cento di professioni espresse offre una base sufficientemente sicura per molte considerazioni. Chi si è accostato anche fuggevolmente ad indagini di questo tipo sa invece che altre difficoltà ed altri problemi da risolvere si incontrano ad ogni passo, piccoli problemi si dirà, ma non poi tanto, perché dalla loro soluzione in un senso o nell'altro può dipendere la comprensione o meno di qualche aspetto non sempre secondario della società studiata. Le discussioni e le elaborazioni statistiche potrebbero continuare all'infinito e lasciarci alla fine insoddisfatti o non perfettamente d'accordo. Così capiterà anche a noi di scostarci in vari casi dalle cifre fornite dal Casini e di trarre direttamente delle conclusioni sui dati forniti dal *Catasto* da lui pubblicato.

Dicevamo di piccoli problemi. Facciamo qualche esempio. Due fratelli, Michele e Ranieri di Dato, vengono qualificati come «lavoranti d'arte di lana» (48). In questo, come in tutti i casi simili, il Casini assomiglia tali «lavoranti» ai «lanaioli». Noi, anche perché per i primi il catasto non parla mai di una bottega e i patrimoni sono bassi o bassissimi, siamo invece dell'opinione che si tratti di semplici artigiani piuttosto lontani quindi dalla figura del «lanaiolo» del tempo quale siamo soliti avere in mente. Un caso in particolare ci sembra chiarire il problema. Un tal Lorenzo di Piero da Malaventre, lavorante di lana come il fratello Vanni e come lui privo di qualsiasi bene patrimoniale, ha messo su insieme a quest'ultimo un avviamento d'arte di lana. Mariano di Pancaldo, un borghese pisano che traffica pannilini e fustagni in società con il terzo dei fratelli, Antonio, fornisce denaro a Lorenzo settimana per settimana «e di poi toglie panni da lui» (49). Come si vede l'avviamento d'arte di lana non permette ancora ai due «lavoranti» di assumere la figura di veri «lanaioli» e di uscire dal mondo del lavoro artigianale o se si vuole, nel caso specifico, del semi-proletariato.

A volte anche una identica qualifica professionale può facilmente nascondere la realtà sociale e confondere insieme artigiani forniti di bottega e veri e propri lavoratori salariati. Si veda per tutti il caso dei pellicciai, che il Casini raccoglie sotto un'unica voce (50). In certi casi il catasto parla chiaro. Così a proposito di Angiolo di Michele che sta per lavorante col pellicciaio Simone di Pincione, o di Nanni di Francesco qualificato come lavorante di pellicce (51). Ma altre volte questi salariati, almeno nelle formulazioni riportate dal Casini, sono senz'altro indi-

cati come pellicciai (52). Per Giovanni di Bartolo, « lavorante di pellicce o pellicciaio », le due qualifiche sono impiegate come equivalenti (53). In tutti questi casi la decisione non può che venire dalla mancanza di una bottega, sulla quale mancanza ci informano le succinte e interessanti notizie forniteci dal Casini in nota ad ogni posta catastale. A riprova della giustezza del nostro ragionamento sta il fatto che tutti i pellicciai indicati come lavoranti o per i quali non si ha notizia del possesso di una bottega, hanno patrimoni non superiori ai cento fiorini e rientrano perciò in quella categoria sociale che per comodità schematizzante abbiamo deciso fin dall'inizio di chiamare dei « poveri », mentre tutti gli altri ne sono, talvolta anche di molto, al di sopra (54).

Altre volte la mancanza di una qualifica nel catasto e la presenza viceversa di qualche notizia d'altro genere non permettono di concludere con assoluta sicurezza. E' il caso di un tal Nanni di Antonio da Peccioli che ha in compagnia di tre soci, partecipando con 150 fiorini, una bottega di « tinta di ghuado ». Si tratta di un tintore o di un socio che investe solo capitale? (55) Non mancano casi invece in cui la qualifica professionale adoperata dagli ufficiali del catasto nasconde realtà più complesse e più importanti. Antonio di Andrea di Baldo e i fratelli Nanni e Francesco sono assai di più che dei semplici « caciaioli » come li chiama il catasto, anche se si può pensare che questa sia stata la loro prima attività e l'attività ch'essi esercitano ancora di persona. Il loro patrimonio superava i tremila fiorini e li poneva così senz'altro nel bel mezzo della borghesia pisana. La famiglia, composta dai tre fratelli, dalla madre settantenne, dalle tre mogli, da tre bambini, abitava in una casa di sua proprietà nella cappella di S. Chimento. Alcune botteghe a piano terra servivano ai fratelli per l'esercizio della loro attività. Ma essi avevano anche un fondaco di vendita di pannilana, valutato un terzo di tutto il loro patrimonio, in una bottega presa ad affitto dall'Opera di Santa Maria Maggiore. Vi tenevano un compagno di nome Arrigo di Stefano da Montecastello, che partecipava alla compagnia solo con il proprio lavoro e veniva ricompensato « a discrezione del guadagno » (56).

Ma alcuni problemi, sia per quanto riguarda la statistica delle professioni, sia per quanto riguarda la loro valutazione sociale, si presentano a prima vista insolubili. Michele di Tice Manellini ci è presentato con la qualifica di biadaiole e legnaiolo e ha una bottega in compagnia di Bindacco di Luigi da Colle (57). Lo metteremo fra i legnaioli o fra i biadaiole? Più confuso ancora il caso di Galeazzo di maestro Francesco di ser Gieri. Il catasto ci dice che non ha industria e alle volte cuce borse nella bottega di un calzaioolo, mentre altre volte va in galea (58). Dunque un lavorante calzaioolo, un marinaio o un lavorante saltuario? Ma se creassimo per lui quest'ultima categoria, quanti suoi concittadini che ci vengono presentati come lavoratori qualificati e continuamente forniti di lavoro dovremmo viceversa includervi?

E come dobbiamo comportarci quando i componenti di una stessa famiglia esercitavano attività diverse? Non ci sono naturalmente problemi per quanto riguarda il computo delle professioni, perché ciascun

componente sarà inserito nel gruppo dei suoi compagni di professione, ma come calcolare invece l'apporto economico di ciascun membro nella famiglia? Messer Urbano da Cigoli, un giudice cinquantenne, era a capo di una famiglia particolarmente numerosa e venne iscritto a catasto per un capitale abbastanza consistente. I suoi tre fratelli tenevano un banco e cambiavano « a minuto » (59). Qual'era il guadagno del banco e quali gli onorari che il capofamiglia traeva dalla sua professione?

E' evidente che in questi casi si può tentare tutta una serie di accorgimenti per poter costruire una statistica: nel caso di una doppia qualifica professionale decisione per l'una o per l'altra, con possibile compenso in un caso simile, o forse meglio ancora per nessuna delle due; ma nel caso di una molteplicità di attività in una stessa famiglia, al fine di una valutazione sociale delle professioni è preferibile la registrazione della professione del solo capofamiglia o di quella che sembra più importante, oppure la divisione in parti uguali del patrimonio? Ogni decisione, certo inevitabile, fa violenza alla realtà.

E poniamo da ultimo l'ipotesi che in una categoria professionale le condizioni molto particolari di un certo numero di membri possano inficiare le conclusioni di una tabella statistica. Non siamo autorizzati ad escludere, trattandosi spesso di categorie professionali con un numero limitatissimo di membri, che la sventura o la sorte colpiscano o distribuiscano a caso.

Dunque, visti tutti questi inconvenienti, non dobbiamo avere nessuna fiducia nell'utilizzazione di procedimenti statistici delle professioni per fonti di questo tipo? Nulla di tutto questo, ma solo l'avvertimento che ogni cifra non è quasi mai esatta al cento per cento e deriva sempre da una serie di adattamenti e di decisioni prese strada facendo in modo naturalmente soggettivo; l'avvertimento, soprattutto, che la semplice indicazione di una professione o di un mestiere appiattisce spesso non solo le sfumature, ma realtà sensibilmente diverse. Tanto più prezioso si rivela perciò il volume del *Catasto* pisano pubblicato dal Casini, con le brevi note a pie' di pagina, che ci permettono di spezzettare, di arricchire di contenuto umano e sociale le elaborazioni statistiche del volume sugli *Aspetti* della vita economica e sociale della città.

Ma a chi sono dunque intestate le circa novecento poste catastali con patrimonio non superiore ai cento fiorini? Vi troviamo intanto un esiguo gruppo di salariati o di semisalariati della lana, lavoratori, cimatori, divettatori, assortitori, pettinatori, scardassieri, tessitori. Pochi, a conferma della crisi dell'arte, certamente in questa età non solo pisana, ma per la quale un lanaio della città indicava come una delle cause determinanti, certo non a torto, la concorrenza di molti panni forestieri (60).

A questi possiamo subito aggiungere i salariati saltuari (lavoranti « di chi mi dà »), i portatori di rena, i vuotapozzi, i legatori di balle. Ma tutto il grosso del mondo del lavoro dipendente può essere comodamente compreso fra i « poveri ». Si può anzi dire che anche per l'artigianato più modesto neppure la proprietà di una bottegaucchia sia motivo sufficiente per condurre fuori dalla categoria. Ai maestri di mura e

legname, si affiancano così, oltre un largo numero di artigiani dalle professioni più svariate, carradori, bastai e sarti, e in larghissima percentuale, calzolai e barbieri (61).

Possiamo farci una prima idea del loro livello sociale dal valore delle bottegucce di questi ultimi, i barbieri, ubicate naturalmente nei punti più vivi della città, lungo il sicuramente molto battuto borgo che attraverso Porta S. Marco (detta poi Fiorentina) conduceva al Ponte Vecchio, poi dall'uno e dall'altro lato del ponte, intrecciandosi, soprattutto nei quartieri del mercato, di Borgo, di S. Margherita e S. Martino alla Pietra, tutti sulla riva destra, con i fondachi dei pannaiooli, le botteghe dei setaioli, i banchi dei banchieri, le botteghe degli orafi, gli esercizi dei vinattieri, che al pari e più dei barbieri traevano soprattutto dal quartiere degli affari la loro possibilità di vita (62). L'arredamento di una ben fornita bottega di barbiere (10 sedie, due caldaie, 6 bacini, una ruota e 25 panni per asciugare) non veniva valutato al catasto più di 25 fiorini, ma la media del valore delle masserizie fissata per altre cinque o sei dà un valore ancora più basso (63). Il valore medio della bottega di un calzolaio, stabilito su un numero sufficientemente indicativo di dati, superava appena i 40 fiorini (64). Cifre, come abbiamo già avvertito, sicuramente inferiori ai valori reali, ma sufficienti a permettere confronti con situazioni completamente diverse.

Nelle professioni in cui le botteghe avevano un valore molto più alto, il loro possesso o meno da parte degli iscritti a catasto contribuisce, lo abbiamo già detto, a farci ben distinguere dal ricco artigiano o artigiano-imprenditore il semplice « lavorante ». E' questo il caso dei calzaioli, i cui esercizi vennero valutati in media al catasto quasi cento fiorini, è il caso anche dei cuoiai, fra i quali la grande maggioranza, tutti coloro si può dire che lavoravano negli altrui esercizi, nelle numerose conce addensate prevalentemente al margine della città nelle cappelle di S. Maria Maddalena e SS. Cosimo e Damiano, non superavano al catasto un imponente lordo di 100 fiorini. Mentre sappiamo invece che su sei esercizi di cuoiaio il valore medio era di quasi 2500 fiorini (65). Lasciamo pure da parte il « cuoiaio » Iacopo di Corbino, uno dei pisani più ricchi, che aveva una bottega il cui valore era superiore di cinque volte abbondanti a questa cifra. Essa infatti non era fornita solo di cuoi, ma anche di lane e il giro di affari di Iacopo non si limitava, com'è evidente anche da questo, al solo cuoio (66). Osserviamo invece quella di Ghirigoro di Giusto, dove troviamo 240 « dossi chonci barbareschi », per 190 fiorini, altri 980 « dossi e ischiene barbareschi » per 200 fiorini, 200 « chuoi spagniuole » per fiorini 228, oltre a una grande quantità di « mortella » (fiorini 65) (67), che forniva l'acido tannico per trattare le pelli (68).

Eccezioni neppure in questo campo mancano. Così veniamo a sapere di un giovane che ha una bottega di cuoiaio valutata solo 25 fiorini (69). Ma le eccezioni non possono far perdere di vista la distinzione molto netta tra il semplice artigiano e l'« artigiano capitalista ». Il caso offertoci da un altro cuoiaio, Arrigo di Nuto, ci mostra anzi che l'asservi-

mento molto stretto del lavoro artigianale al capitale è avvenuto qualche volta anche per quelle modeste professioni che abbiamo più indietro descritto come indipendenti. Il catasto oltre a registrare per Arrigo un capitale di 670 fiorini in cuoioame conciato o peloso e in mortella, ci informa anche ch'egli possedeva due bottegucce gestite per lui da due calzolai. Nell'una, situata a piano terra della casa di Arrigo, venne registrato tra scarpette, cuoioame e masserizie un valore di 38 fiorini, nell'altra un valore fra cuoioame, scarpette ecc. di 50 fiorini (70). Come si vede siamo sempre nell'ordine dei valori normali di una bottega di calzolaio quali risultano dal catasto, ma i due « artigiani » sono sostanzialmente dei salariati o dei semi-salariati.

Ma il gruppo più consistente dei « poveri » è rappresentato da almeno un'ottantina di famiglie contadine (71), nella gran prevalenza abitanti ai margini della città, fuori della Porta S. Marco o nelle sue immediate vicinanze all'interno delle mura, dove esistevano larghi spazi a coltura. Altre famiglie, sempre dallo stesso lato della città, ma in direzione opposta, abitavano nelle cappelle di S. Paolo a Ripadarno e di S. Giovanni al Gatanò; molte altre nel suburbio dall'altra parte del fiume intorno a Porta alle Piagge (72).

Qui, dove la città moriva nella campagna o, se si vuole, dove la campagna penetrava più a fondo nella città, poteva accadere che le stesse abitazioni (un contadino della cappella di S. Giovanni al Gatanò viveva in una capanna coperta di paglia) segnassero un abbassamento di tono perfino rispetto alle più povere abitazioni cittadine (73). Ma anche sulle attività delle famiglie contadine è in qualche caso chiaramente avvertibile l'intrecciarsi di città e campagna, il richiamo dell'una e dell'altra. Conosciamo a questo proposito il caso di due fratelli, Giovanni e Antonio, oriundi di Acquapendente, che abitavano, insieme alla vecchia madre, alla moglie e al bambino di Antonio, in una casa del monastero di S. Martino nella capella di S. Lorenzo alla Rivolta. Mentre Antonio teneva una bottega di barbiere insieme ad un socio, il fratello maggiore, Giovanni, lavorava terre prese in affitto da due diversi proprietari (74). Di un'altra famiglia che abitava in una casa di sua proprietà nella capella di S. Iacopo in Orticaia e possedeva tre pezzi di terra e un'altra casa nella detta cappella oltre a due asine, un cavallo e un bue, sappiamo che il padre era muratore, mentre i figli facevano i contadini (75). Due altri fratelli dichiararono invece al catasto ch'essi lavoravano le loro terre e vigne perché come lavoratori dell'arte della lana, quali essi erano, non trovavano da far nulla (76).

E' impossibile dai dati che abbiamo a disposizione farci più che un'idea approssimativa delle condizioni di vita di questi contadini. Di più possiamo invece sapere sui salari dei lavoratori e i guadagni degli artigiani. I guadagni dichiarati al catasto risultano inferiori a quelli reali, nella misura di almeno un terzo secondo i calcoli del Casini (77).

Per un lavorante cuoiaio venne iscritto al catasto un guadagno annuo di 36 fiorini, per un lavorante sellaio, però molto vecchio, uno di fiorini 24, per un lavorante pellicciaio un guadagno di 30-35 fiorini, per un lavo-

rante in un fondaco di ritaglio fiorini 30, per un lavorante legnaiolo 25 fiorini (78). Qualche modesto artigiano, come il barbiere Pasquino di Nieri, arrivava a calcolare il proprio guadagno in 40-50 fiorini l'anno (79).

Se ci proviamo a immaginare in qual misura questi guadagni, aumentati subito di un terzo, come ci suggerisce il Casini, avrebbero potuto essere integrati con i proventi dei modesti patrimoni di famiglie di questo tipo, che non oltrepassavano come sappiamo i cento fiorini, non possiamo superare nel migliore dei casi i 15 fiorini all'anno. E questo supponendo che il patrimonio dichiarato sia stato sempre di cento fiorini, tutto fruttifero (ma sappiamo che molto spesso vi era compresa la casa d'abitazione), che i cento fiorini del catasto possano essere stati il doppio nella realtà e che il reddito complessivo di immobili, terre e animali abbia raggiunto costantemente il livello del 7,5%, abbastanza normale, ma tutt'altro che assolutamente sicuro.

Un guadagno di 40-50 fiorini quale quello dichiarato dal barbiere Pasquino di Nieri sarebbe salito, con gli opportuni ritocchi e nel caso egli avesse posseduto un capitale fruttifero dichiarato di almeno cento fiorini, a 68-71 fiorini all'anno, ma più bassi, cioè compresi tra i 47 e i 63 fiorini, sarebbero stati i guadagni del vecchio lavorante di cuoio, del lavorante di pellicce, del lavorante legnaiolo (80).

Però nella realtà e nella stragrande maggioranza dei casi bisognerebbe scendere sensibilmente al di sotto di queste cifre e si può concludere che il reddito dei patrimoni, consistenti di regola in un orto o in qualche pezzo di terra, rappresentava per le famiglie più povere solo un'entrata marginale, che si estrinsecava nella disponibilità di qualche staio di grano e di qualche ortaggio.

Per calcolare quanto potesse costare il mantenimento di una persona può essere utile sapere che un dipendente dei dell'Agnello riceveva ogni anno per le sue spese e quelle del suo ronzino fiorini 25 « che dice nollì fanno le spese solo al ronzino e poco l'avanza l'ano » (81). Un sarto che teneva in casa a sue spese un garzone di sedici anni dichiarò che il suo mantenimento gli costava in un anno 15 fiorini (82). Entrambe le dichiarazioni non sono sicuramente del tutto veritiere, la prima perché vuol minimizzare il guadagno, la seconda perché tende a « gonfiare » la spesa, ma forniscono un'immagine sufficientemente indicativa.

La conferma ci viene da un dato sul costo di vestiario e calzature, che era sicuramente molto inferiore a quello del vitto negli strati più poveri della popolazione (83). Ad un garzone che stava con lui un fabbro avrebbe corrisposto 8 fiorini in trenta mesi per vestirsi e calzarsi (84). Possiamo considerare abbastanza attendibile questa cifra (= 3 fiorini l'anno) per una persona adulta dei ceti inferiori, perché se il fabbro ha « gonfiato » nella dichiarazione al catasto questa sua voce di spesa, dobbiamo pensare che si trattava pur sempre di vestire un ragazzo e non un adulto.

Nella città la popolazione adulta maschile, cioè di età compresa tra i 18 e i 65 anni, superava di poco le 1800 unità e questa cifra è quasi identica al numero delle famiglie iscritte a catasto, come a dire che,

grosso modo, in una considerazione generale che non tenesse conto dell'alto numero di vedove di cui abbiamo già parlato e di qualche grosso nucleo familiare, ogni famiglia pisana comprendeva un solo uomo nel pieno delle sue forze.

Ogni nucleo familiare contava in media quasi quattro persone e mezzo (85) e se accettassimo per buona una spesa di 15 fiorini all'anno per il mantenimento di una persona, una famiglia-tipo dal punto di vista della consistenza numerica, che avesse contato sui proventi di un capofamiglia come il barbiere di cui abbiamo discusso, avrebbe visto polverizzato tutto il guadagno. Senza dire poi di tutte le altre famiglie di cui abbiamo parlato e che erano in condizioni peggiori.

Qualche fonte privata conferma questa impressione. Il salario di un maestro di pietre o di un maestro falegname, superiore a quello di altri lavoratori, sembra fosse sufficiente ad assicurare il vitto a cinque-sei persone (86). Così per una media famiglia pisana il guadagno del capo-famiglia, nel caso fosse stato un muratore o un falegname, sarebbe stato quasi interamente consumato dal vitto. Eppure abbiamo visto come non sia esagerato supporre una spesa di tre fiorini l'anno a persona per vestiario e calzature, il che significa, per una famiglia di quattro persone e mezzo, 13 fiorini e mezzo. E se si fosse dovuto pagare l'affitto dell'abitazione o della bottega? Antonio di Pasquino da Fauglia, lavorante di cuoio, pagava, ad esempio, un affitto di oltre 3 fiorini per la sua abitazione (87). Due fratelli calzolai pagavano 7 fiorini per la pigione della loro bottega (88). Per quanto socialmente diffusa, la proprietà di immobili non arrivava affatto a assicurare a tutti i lavoratori e a tutti gli artigiani abitazione e bottega.

E qual era nel bilancio familiare l'incidenza dei pesi fiscali? Quale quella delle malattie? Anche se comprato una volta per tutte e di regola mai rinnovato, neppure lo scarso mobilio può essere del tutto escluso dal conto. Così come non possiamo escluderne gli attrezzi da lavoro. I loro prezzi, anche al solito ridotto livello del catasto, fanno capire come in molti casi fosse difficile procurarseli e soprattutto metter su bottega. I modesti attrezzi di un toppaiolo, cioè un paio di mantici, un incudine, martelli, toppe, chiavi nuove e vecchie, furono valutati 14 fiorini (89). Gli strumenti di un cimatore, cioè cinque paia di forbici, due deschi, due tavole da cimare, furono valutati fiorini 25 (90). La stima di un telaio oscillò tra due fiorini e mezzo e sei fiorini (91).

Il lavoro dei vecchi, quello delle donne, quello dei ragazzi erano il mezzo per integrare i guadagni del capofamiglia. La crisi dell'arte della lana, tuttavia, aveva sicuramente fatto sentire i suoi effetti negativi su quella che era l'attività tipica delle donne dei ceti più umili, la filatura. Ma neppure la richiesta di ragazzi come garzoni da parte degli artefici doveva essere molto alta, come infatti si lamentava un cittadino (92) e, per le famiglie più povere, ciò non significava solo difficoltà ad avviare i figli verso un mestiere, ma mancanza di un tangibile beneficio immediato. Sia che visse presso il proprio datore di lavoro, sia che continuasse ad abitare in famiglia, un ragazzo riceveva infatti qual-

che fiorino di compenso o, più spesso, vitto, vestiario e calzature, alleggerendo in tal modo sensibilmente le difficoltà dei genitori (93).

5. — Se ci allontaniamo dagli strati più bassi della popolazione, assai più difficile diventa stabilire delle suddivisioni, sia pure schematiche e convenzionali, fra le ricchezze, le attività, i consumi delle varie famiglie, sapere dove il « povero » lascia il posto al « piccolo borghese », dove il piccolo borghese lascia il posto ai ricchi. Solo per i ricchissimi, per i magnati della città, l'identificazione è facile e continueremo perciò con loro il nostro esame della società pisana.

In testa, come sappiamo, c'era la numerosa famiglia di Giovanni Maggiolini. I 23080 fiorini di capitale al lordo da detrazioni per cui venne iscritta a catasto, se si considera la facilità con cui i grossi patrimoni dovevano riuscire ad apparire più smilzi, bastano ad inserirla fra la grande borghesia del tempo, anche se rimaneva lontana dai ricchissimi, da quei veri e propri giganti ch'erano in questi anni un Palla Strozzi, un Giovanni di Bicci de' Medici o un Gabriello Panciatichi (94).

Abbiamo già visto che l'alta posizione sociale dei Maggiolini trovava una manifestazione quanto mai significativa nella proprietà di cinque schiave, alle quali si aggiungevano due famigli. Ma la potenza e il prestigio sociale della famiglia, dedita alla mercatura fin dal XIII secolo e saldamente inserita nella vita cittadina, andava ben oltre questa numerosa servitù. Fitte erano le relazioni dei Maggiolini con altri grossi e medi mercanti e imprenditori. Da loro affittava case e botteghe tutto un piccolo mondo di artigiani, due vasellai e un broccaio, un lavorante di scarpette, un barbiere, un calzolaio, o anche gente più agiata come un lanaiolo. Da queste relazioni e più ancora dalle molte migliaia di fiorini di crediti indoviniamo la loro potenza, le molte vie per cui corrono i loro capitali in cerca di guadagno. Il traffico di una loro bottega di seta ammontava a qualche migliaio di fiorini, ma le merci da loro possedute e trafficate (seta, lana, cuoio) andavano oltre questa cifra. Altri 1600 fiorini dichiararono di avere in « canbi di Bruggia », quasi 3000 fiorini vennero stimate le loro terre e i loro immobili.

Per vestirsi e calzarsi ogni componente della famiglia spendeva in media molto più di quanto spendesse un cittadino « povero » per provvedere a tutte le sue necessità, sei-sette volte i tre fiorini spesi ogni anno da quest'ultimo per il suo povero vestiario. Il possesso di tre ronzini completa questa impressione di vita splendida, oltre che di ricchezza, che emana dalla famiglia (95).

Un'altra notevole fortuna pisana era quella del cuoiaio Iacopo di Corbino che, al pari dei Maggiolini, non limitava i suoi affari al solo cuoio, ma si interessava anche alla lana. La famiglia doveva avere tuttavia un molto più scarso prestigio sociale e un gusto per lo sfarzo molto inferiore a quello dei più ricchi Maggiolini, come risulta anche dal possesso di una sola schiava (96).

La concentrazione delle ricchezze cittadine nelle mani di queste grosse famiglie era nel complesso molto notevole. Le nove famiglie con patrimoni al netto superiori ai cinquemila fiorini possedevano più di

un quarto di tutta la ricchezza cittadina, e tra queste le quattro famiglie con patrimoni superiori ai diecimila fiorini ne possedevano da sole circa la sesta parte (97).

All'interno dello Stato fiorentino, che non comprendeva però né Siena né Lucca, «capitali» di altrettanti Stati, sia le ricchezze di questa decina di famiglie sia quelle di tutta la città, ponevano Pisa avanti e ad una certa distanza da centri come Pistoia, Prato o San Gimignano e probabilmente dalla stessa Arezzo, che doveva esserle vicina per popolazione, ma con la quale tuttavia è più difficile fare un paragone anche solo sommario (98) per quanto riguarda le ricchezze (99).

Sia pur con la prudenza di cui abbiamo già parlato per questi conteggi, si può dire che Pistoia, meno popolata di Pisa (c. 4500 ab.) era anche meno ricca. Una sola famiglia era iscritta a catasto per un patrimonio superiore ai diecimila fiorini e solo un'altra per un patrimonio superiore ai cinquemila (100). La ancor meno popolata Prato (3533 ab.), pur avendo secondo i dati catastali una ricchezza pro capite più o meno simile a quella pisana e una ricchezza totale inferiore alla metà, non contava alcun patrimonio superiore ai cinquemila fiorini e due soli superiori, ma di poco, ai tremila (101). A San Gimignano, che con i suoi 3138 abitanti, aveva una popolazione press'a poco identica a quella di Prato, un solo patrimonio si avvicinava, secondo la registrazione catastale, ai settemila fiorini e solo altri due erano superiori ai tremila (102).

Pur nei limiti di questi confronti molto approssimativi si può affermare che Pisa era, nonostante la crisi, la seconda città dello Stato fiorentino, anche se ormai una modesta città. Si può aggiungere che la distanza da Firenze per quel che riguarda la ricchezza era proporzionalmente molto più forte dello squilibrio demografico fra i due centri. Alle nove famiglie pisane con patrimoni superiori ai cinquemila fiorini ne corrispondevano a Firenze addirittura duecento (103), il che significava una fortuna gigantesca. Ma non basta. Palla Strozzi, «ch'era el maggiore ricco avessi Firenze a suo tempo» (104), da solo, aveva un patrimonio superiore a quelli delle prime nove famiglie pisane messe insieme (105).

A Pisa la parte di gran lunga più consistente nei patrimoni delle maggiori famiglie, tutte con una spiccata fisionomia affaristica, era costituita da merci e crediti. Piuttosto bassa, al contrario, quella della proprietà terriera e immobiliare, soprattutto se si tien conto che, come abbiamo già avvertito all'inizio di queste note, l'«evasione» del dichiarante era per questo aspetto della sua ricchezza più difficile. Né la famiglia di Giovanni Maggiolini, né quelle di Iacopo di Corbino, Guglielmo e Piero Paganelli, Bonaccorso e Bartolomeo Buonconti, Piero di messer Stefano Gaetani, cioè i vertici della società pisana, possedevano terre e immobili che fossero pari, con il loro valore, al 15% dei loro rispettivi patrimoni. Anzi Iacopo di Corbino e i mercanti-banchieri Guglielmo e Piero Paganelli arrivavano solo al 6 e al 4% (106).

Le loro proprietà fondiaria facevano poi singolare contrasto con quelle dei loro simili della Toscana interna, territorio fiorentino, pistoiese, sangimignanese, dove l'appoderamento, la coltura promiscua, la

mezzadria si erano ormai largamente affermati. Nella piana pisana, al contrario, aveva ancora largo posto la pastorizia e nella piana scendevano le greggi nell'emigrazione stagionale. Le proprietà dei più ricchi cittadini pisani sono uno specchio fedele delle caratteristiche ambientali. Esse appaiono molto frazionate e costituite da un gran numero di terre «campie» e più raramente «vignate», frammischiate a terreni «paduleschi», «pratati», «forestieri». Vite e olivo si concentravano invece nella zona collinare non appena questa si staccava dalla bassa pianura. Rare sono in tutto il catasto le notizie sulla presenza di veri e propri «poderi». La coltivazione delle frazionatissime proprietà appare perciò affidata a un gran numero di contadini, più generalmente ad affitto, raramente a mezzadria.

C'è chi pensa che questa prevalenza della pastorizia dati solo dalla seconda metà del XIII secolo. Da allora una politica di bassi prezzi del grano resa possibile dalla classe dirigente con regolari importazioni di cereali dalla Sicilia e viceversa l'offerta di alti compensi per la lana locale da parte dei lanaioli cittadini, avrebbero provocato questa «specializzazione» del contado pisano e la fuga dei contadini di fronte all'invasione dei pastori. Senza escludere in assoluto questa «svolta» nella seconda metà del Duecento, che d'altra parte avrebbe bisogno d'essere ulteriormente documentata (107), ci sembra però che già la natura del territorio pisano, acquitrinoso e di difficile bonifica per i modesti mezzi tecnici del tempo, la sua insalubrità e la conseguente bassa densità demografica, il fatto di poter disporre infine Pisa di una propria marina per rifornirsi con relativa facilità di grano, rendessero entro una certa misura, fin dalle origini, «obbligata» la via dell'agricoltura pisana (108).

Abbiamo già detto della difficoltà di tracciare confini precisi tra la vasta massa dei cittadini compresi tra i «poveri» e la ricca borghesia. Fra i quasi 650 pisani con patrimoni al lordo tra i cento e i mille fiorini (109), le sfumature sono, com'è intuibile, molto forti. Mentre ai livelli più bassi i confini si confondono con la categoria che abbiamo definito dei «poveri», in alto incontriamo invece piccoli borghesi, spesso impegnati in qualche modesta attività imprenditoriale. Come sempre, qualche caso concreto servirà a rendere più chiaro ciò che abbiamo detto. Ne abbiamo uno significativo di «piccolo borghese» nella figura del notaio ser Lodovico di ser Giovanni di ser Coscio. Figlio e nipote di notaio, egli non teneva una bottega in cui esercitare la sua arte, ma lavorava, non tuttavia per un salario fisso, per lo Spedale Nuovo. Oltre la casa in cui abitava e numerosi pezzi di terra, egli possedeva i due terzi di una bottega di bicchieri con fornace in società con Francesco di Tomeo da Gambassi, che aveva il compito di mandare avanti l'esercizio. Per i bisogni della bottega e della famiglia ser Lodovico si teneva in casa due giovani garzoni (110).

Un'altra figura di piccolo borghese era quella del broccaio Antonio di Andrea. Un figlio mandava avanti una bottega di mercerie valutata

100 fiorini, mentre in un'altra di pannilini, a pie' del Pontevecchio, stimata 150 fiorini, lavorava un secondo figlio. La famiglia possedeva inoltre la casa in cui abitava e un certo numero di appezzamenti di terra (111).

Molto diverso il caso del vecchio notaio Antonio di Iacopo da Sancasciano. Egli possedeva un patrimonio in case e terreni del valore di quasi 300 fiorini, fungeva da cancelliere del comune di Cascina ricevendo il modesto stipendio mensile di un fiorino (112).

Modesta anche la condizione della famiglia del lanaiolo Checco di Mostardo. Checco teneva una bottega nella cappella di S. Michele in Borgo, nella quale aveva 100 fiorini di capitale; il figlio ne teneva un'altra di calzaio, dove cuciva e vendeva calze, nella cappella di S. Iacopo in Mercato e per il cui affitto pagava 10 fiorini l'anno a Betto Vernagalli. La famiglia non possedeva terre, ma solo la casa in cui abitava e un'altra casa a Calci (113).

Al confine con la povertà si trovava l'orafo Angiolo di Piero, che oltre alla moglie aveva a carico tre bambini, non possedeva né terre né immobili e doveva prendere ad affitto sia la casa che la bottega. Il suo capitaluccio consisteva in 135 fiorini, dei quali la parte fondamentale era rappresentata dall'oro e dall'argento ch'egli aveva in bottega (f. 50) e dagli strumenti della sua arte (f. 50) (114).

Rispetto alle professioni non è facile dire quali fossero tipiche della piccola borghesia. La più significativa era certo quella del notaio, a cui possiamo forse aggiungere, con la prudenza di cui abbiamo già detto a proposito delle qualifiche professionali in genere e di artigiani con bottega o senza bottega, beccai, tintori, sensali.

Naturalmente tra i magnati della città e le famiglie della piccola borghesia lo stacco non era così netto come potrebbe apparire da quello che abbiamo detto. Parecchie decine di famiglie stavano nel mezzo e costituivano quella che potremmo chiamare la media borghesia cittadina, che comprendeva, tra gli altri, il grosso dei pannaioli o ritagliatori.

Ai gradini più bassi di questo gruppo di famiglie possiamo mettere quella di Ranieri di Antonio Bu, composta da sette persone e una schiava. Non sono tanto le terre ch'essa possiede in varie località, la sua fornace o il suo fondaco di panni o lo stesso suo capitale complessivo (1839 fiorini al lordo da detrazioni, 1297 fiorini di imponibile netto) a darci l'idea più precisa della sua collocazione sociale, quanto piuttosto i suoi consumi e le sue spese in genere. La famiglia spendeva 180 fiorini per vestire, calzare, per altre spese ordinarie e straordinarie e per gabelle, 2 fiorini al mese per tenere un bambino a balia, 24 fiorini per l'affitto del fondaco, 12 per salario ad un garzone.

Per quanto Ranieri di Antonio Bu avesse fissato ad una figlia una dote molto alta (625 fiorini) per le sue forze e notevole anche in assoluto, il tenore di vita della sua famiglia appare molto lontano da quello, che abbiamo già esaminato, dei Maggiolini, distanza non inferiore a quella che la separava dai ceti « poveri » della città (115).

Concluderemo con i dati che si riferiscono alla famiglia di Simone di Lotto da Sancasciano, studiata dal Casini stesso in un lungo articolo,

la quale si poneva però, a differenza di quella di Ranieri di Antonio Bu, subito dopo le primissime famiglie cittadine, con un capitale, al lordo da detrazioni, di cinquemila fiorini e un imponibile netto di 3388 fiorini. Da secoli parte della classe dirigente pisana e, almeno per qualche ramo e per qualche membro, da tempo dediti agli affari, i da Sancasciano erano ora divisi in varie famiglie. Quella di cui parliamo aveva un fondaco di ritaglio che rappresentava un po' più del 30% del suo patrimonio. Oltre il 10% era rappresentato dal denaro contante, il 7,7% dai crediti, il 43,5% dai beni immobili.

La misura delle terre assommava a 2537 1/2 staiori (= ettari 142,6), più qualche altro pezzo di terra di misura imprecisata. I da Sancasciano possedevano anche 19 case. Di queste, quattro erano in Pisa (una serviva da abitazione alla famiglia, una era disabitata, una disfatta, una appigionata); undici erano in Perignano (una serviva per uso della famiglia quando si recava in campagna, nove erano appigionate, una era in rovina); due erano in Cevoli (una era una casa colonica disabitata, l'altra, quasi disfatta, era invece abitata da una povera donna per amor di Dio); una, appigionata, era in Casanuova, una serviva infine per frantoio.

La descrizione delle terre dei da Sancasciano conferma ciò che abbiamo già detto a proposito del territorio pisano e non staremo perciò a ripeterci. Stessa cosa può dirsi del frazionamento degli appezzamenti e della mancanza del podere, come dei criteri di conduzione: l'affitto era la regola, la mezzadria l'eccezione.

La famiglia possedeva anche un abbondante bestiame. Sette bovi, tre vacche con due vitelle, quattro bufali, otto asine, ventidue capre, due scrofe con relativi porcellini, per un valore di oltre 150 fiorini, venivano dati a soccida. La famiglia teneva invece per suo uso, come cavalcature, due ronzini e, per i bisogni di casa e del fondaco, due muli (116).

Giovanni Cherubini
Università di Firenze

NOTE

(1) CASINI B., *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, « Bollettino Storico Pisano », XXVIII-XXIX (1959-1960).

(2) « Disposto per Firenze ed il suo distretto con la legge del 22 maggio 1427, il catasto fu esteso anche a Pisa con una provvisione dei Priori delle arti di Firenze del 23 maggio 1429. Anche se non è stata trovata alcuna disposizione anteriore, sicuramente la dominante deve avere ordinato fin dal 1427 di iniziare le operazioni delle denunce, poiché una parte delle « portate » recano proprio la data di quell'anno. La maggior parte delle portate, però, furono fatte nel 1428 e nel 1429, ed è per questa ragione che abbiamo datato il catasto 1428-1429 » (*Il catasto di Pisa del 1428-29*, a cura di BRUNO CASINI, Pisa, 1964, pp. IX-X).

(3) *Il catasto*, cit.

(4) CASINI B., *Patrimonio e consumi di Giovanni Maggolini mercante pisano*

nel 1428, «Economia e Storia», 1960, fasc. I. La sua posta catastale è pubblicata in *Il catasto*, cit., Appendice II, pp. 434-450.

(5) CASINI B., *Patrimonio ed attività del fondaco del iaglio di Simone di Lotto Da Sancasciano e Fratelli*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. II, pp. 227-298.

(6) CASINI B., *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-1429*, Pisa, 1965.

(7) Nella presentazione al volume del CASINI, *Aspetti*, cit., p. VII.

(8) Cfr. in proposito il volume di CONTI E., *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966.

(9) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 9-11.

(10) SAPORI A., *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galee fiorentine*, in *Studi di Storia Economica*, vol. III, Firenze, 1967, pp. 3-21; MALLETT M.E., *The Florentine Galleys in the fifteenth Century*, Oxford University Press, 1967. Sulla partecipazione massiccia dei fiorentini al commercio marittimo, sia in più larga misura servendosi di navi genovesi, veneziane, provenzali, catalane, ecc., sia servendosi di un certo numero di navi proprie, ma di proprietà privata, ha richiamato l'attenzione, per il periodo 1383-1411, MELIS F., *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medio Evo*, nel vol. collettivo *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964, specialmente pp. 109 sgg.; Firenze, nel vol. collettivo *Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Milano, 1964, pp. 125-126.

(11) MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, vol. I, Siena, 1962, p. 649.

(12) Cfr. per il Datini MELIS E., *Aspetti*, cit., pp. 173-195. Per le attività di aretini a Pisa alla fine del Trecento vedi MELIS F., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, «Economia e Storia», 1959, pp. 321-365; CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», V (1965), pp. 55, 57, 62-64.

(13) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 81. Nella sua commedia *Il vecchio amoroso*, composta tra il 1533 e il 1536, Donato Giannotti, affrancandosi per questo aspetto dal modello plautino del *Mercator*, ci presenta nel figlio del protagonista un mercante pisano stabilitosi temporaneamente in Sicilia, segno che il fenomeno non doveva essersi ancora del tutto spento. Egli racconta che il padre «...deliberò levarmi di qua, e mandarmi a Palermo, con forse 1500 ducati, in panni e drappi... Giunsi finalmente in Palermo; e mi tornai in casa d'uno mercatante genovese, chiamato messer Lamberto Lomellini, il quale aveva abitato in Palermo circa trent'anni. Aveva donna e figlioli, ed egli era uomo molto prudente, e di gentili costumi, e di grande ricchezza. Faceva quasi tutte le sue faccende in Tunizi, ed aveva appresso quel re, per mezzo di molti signori suoi amici, grande entrata. Tanto che, con l'aiuto suo, io vendei tutti i panni e drappi con non piccolo guadagno» (GIANNOTTI D., *Il vecchio amoroso*, in *Commedie del Cinquecento*, a cura di Nino Borsellino, vol. I, Milano, 1962, p. 13).

(14) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 81-82.

(15) *Il catasto*, cit., Poste 140, 1337, 489, 384, 394, 461, 483, 1547, 1623.

(16) *Il catasto*, cit., Poste 1362, 1401, 711, 723, 709, 770, 832.

(17) SILVA P., *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, ora in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. I, Torino, 1959, p. 161.

(18) *Il catasto*, cit., Posta 1476.

(19) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 18-19. Per Genova cfr. PISTARINO G., *Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, «Annuario de estudios medievales», I, Barcelona, 1964. Sull'argomento, almeno per la Toscana, cfr. anche ORIGO I., *The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the fourteenth and fifteenth Centuries*, «Speculum», XXX (1955), pp. 321-366.

(20) Cfr. *Il vecchio amoroso* del Giannotti, cit.

(21) *Il catasto*, cit. Le poste di famiglie in possesso di schiavi con patri-

monio superiore ai millecinquecento fiorini sono le seguenti: 246, 254, 255, 259, 313, 369, 405, 485, 489, 596, 769, 770, 772, 774, 832, 871, 875, 986, 1098, 1110, 1111, 1113, 1211, 1218, 1219, 1222, 1228, 1516, 1517, 1550, 1584, 1606, 1607, 1611, 1644; le poste di famiglie con patrimonio inferiore ai millecinquecento fiorini sono le seguenti: 256, 342, 374, 490, 804, 873, 939, 1085, 1131, 1198, 1214, 1309, 1438.

(22) Cfr. SACCHETTI F., *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, 1946, Novv. CXLVI-VXLVIII, pp. 332-344.

(23) Cfr. CONTI E., *I catasti agrari*, cit., pp. 48 sgg.

(24) Cfr. CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. XXII, p. 132, alla colonna riguardante i prezzi di un sacco di grano secondo il catasto e secondo la contrattazione privata.

(25) Cfr. *Il catasto*, cit., Poste 375, 98, 323, 382 ecc.

(26) Nel complesso i « miserabili », senza esclusione dei « miserabili per esenzione » e dei casi dubbi, erano infatti 288. Le poste del catasto erano in tutto 1752 (Cfr. il Prospetto riassuntivo in CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 120-121. Per l'elenco delle Poste di famiglie « miserabili » vedi *Il catasto*, cit., p. 479). Per stabilire la sessantina di nomi da detrarre dal totale dei miserabili abbiamo naturalmente ripercorso per intero tutto *Il catasto*, cit.

(27) *Il catasto*, cit., Posta 159.

(28) *Il catasto*, cit., Posta 199.

(29) *Il catasto*, cit., Posta 1475.

(30) *Il catasto*, cit., Posta 507.

(31) *Il catasto*, cit., Posta 1013.

(32) *Il catasto*, cit., Poste 193, 700.

(33) *Il catasto*, cit., Posta 513.

(34) *Il catasto*, cit., Posta 1063.

(35) *Il catasto*, cit., Posta 1299.

(36) *Il catasto*, cit., Posta 1095.

(37) *Il catasto*, cit., Posta 994.

(38) *Il catasto*, cit., Posta 764.

(39) *Il catasto*, cit., Posta 291.

(40) *Il catasto*, cit., Posta 627.

(41) *Il catasto*, cit., Posta 269.

(42) *Il catasto*, cit., Posta 299.

(43) *Il catasto*, cit., Poste 889, 1189.

(44) *Il catasto*, cit., Posta 599.

(45) Cfr. ad esempio *Il catasto*, cit., Poste 73, 146, 610, 744.

(46) CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. XVI p. 120 e elenco delle varie Poste in *Il catasto*, cit., pp. 451 sgg.

(47) Sono con ogni probabilità da imputare in larga misura a questo motivo le variazioni nella presenza di certe professioni o mestieri rispetto al numero totale degli iscritti alla taglia del 1402, alla prestanza del 1407, alla taglia del 1412, al catasto del 1427-28 (Cfr. CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 20 sgg., p. 76 e Tab. IX, pp. 103-109). E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Problemi e ricerche per una storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa, 1967, pp. 163 sgg. osserva che le variazioni nella presenza di alcune professioni negli anni sopra considerati, se dipendono, in una certa misura, dall'andamento demografico della città e dal difficile momento ch'essa attraversa, dipendono in misura più cospicua dall'uso di una terminologia diversa nelle diverse rilevazioni.

(48) *Il catasto*, cit., Posta 1179. I 19 « lanaioli » registrati per il 1428 nella Tab. IX, p. 105 di CASINI B., *Aspetti*, cit., andrebbero di molto ridotti di numero sulla guida di *Il catasto*, cit., voce « lanaiolo », p. 461.

(49) *Il catasto*, cit., Poste 1580, 736, 486. Antonio prese parte, ma non sappiamo a qual titolo, al viaggio delle galee fiorentine in Fiandra e Inghilterra nel 1429-1430, per il cui capitano, Luca di Maso degli Albizzi, eseguì varie commissioni. Qualche anno dopo egli aveva una nave propria (MALLET M.E., *Op. cit.*, p. 210, nota 2).

(50) CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. IX, p. 107.

(51) *Il catasto*, cit., Posta 1155.

(52) E' questo con ogni probabilità il caso di Bartolomeo di Pucciarello,

detto Mancino, settantacinquenne, che già conosciamo, privo di patrimonio e iscritto a catasto come « miserabile » (*Il catasto*, cit., Posta 269). Un caso simile è quello della Posta 1449.

(53) *Il catasto*, cit., Posta 228.

(54) Senza bottega e tutti con patrimoni fino a 100 fiorini: *Il catasto*, Poste 228, 269, 274, 307, 1155, 1449; con bottega e tutti con patrimoni superiori ai 100 fiorini: *Il catasto*, cit., Poste 182, 187, 473, 1084, 1206, 1245, 1557. La Posta 424 dà notizia di un ragazzo appartenente ad una famiglia con patrimonio di 579 fiorini, che sta con un pellicciaio ad imparare l'arte dietro un modestissimo compenso. La Posta 1292 è intestata ad uno (172 fiorini di patrimonio) che fa esercitare l'arte nella propria bottega da un altro pellicciaio, perché ultrasettantenne e infermo. Incerta è la condizione della Posta 1621.

(55) *Il catasto*, cit., Posta 795.

(56) I tre « caciaioli » possedevano anche una casa nella cappella di S. Martino alla Pietra, una casa e un orto nella cappella di S. Lucia di Ricuccio, una casa nella cappella di S. Frassa, una casa e pezzi di terra in Cornazzano, Metato, Gello di Palaia (*Il catasto*, cit., Poste 1112, 1562).

(57) *Il catasto*, cit., Posta 1515.

(58) *Il catasto*, cit., Posta 937.

(59) *Il catasto*, cit., Posta 369. In *Aspetti*, cit., pp. 69 sgg., 128-131, il Casini ha studiato le spese della famiglia.

(60) *Il catasto*, cit., Posta 1498.

(61) Queste conclusioni derivano da un esame completo di tutte le professioni e di tutti i mestieri elencati nel Catasto. Possono essere controllate attraverso il comodo « Indice delle professioni » de *Il catasto*, cit., pp. 459-464, che permette di risalire a ciascuna Posta catastale. Per quanto i nostri conteggi sulle professioni e sui mestieri non coincidano sempre al cento per cento con quelli forniti dal Casini nel vol. *Aspetti*, cit., Tab. IX, pp. 103-108, sia per possibili errori di computo suoi o nostri, sia per gli inevitabili criteri soggettivi di cui abbiamo parlato nel testo, ci si può ugualmente servire di questi dati per controllare le nostre affermazioni. Basterà prendere una qualsiasi delle categorie professionali da noi indicata come esercitata o prevalentemente esercitata dai « poveri », vederne in CASINI, *Aspetti*, loc. cit., il numero complessivo dei membri e andare a ricercare su *Il catasto*, cit., quanti di costoro avevano patrimoni non superiori ai 100 fiorini, cioè stavano al di sotto della barriera in cui abbiamo deciso di racchiudere la « povertà ».

(62) Queste conclusioni derivano dal confronto tra i dati forniti dal *Catasto* e la carta topografica pubblicata in *Aspetti*, cit., tra le pp. 144 e 145. Le notizie fornite dal Casini (pp. 137-144) ad illustrazione di questa carta possono essere integrate con E. TOLAINI, *Op. cit.*, che alle pp. 173-224 ripubblica la medesima carta, corredandola di molte « Schede per un indice toponomastico » della città.

(63) *Il catasto*, cit., Posta 1261; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126.

(64) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126.

(65) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126. Per i criteri di identificazione topografica seguiti cfr. n. 62.

(66) *Il catasto*, cit., Posta 485; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 53.

(67) *Il catasto*, cit., Posta 556.

(68) HERLIHY D., *Pisa in the Early Renaissance. A study of Urban Growth*, New Haven, Yale University Press, 1958, p. 25.

(69) *Il catasto*, cit., Posta 579.

(70) *Il catasto*, cit., Posta 1441.

(71) Per fissare questi dati abbiamo ripercorso una per una le poste catastali che all'Indice del *Catasto*, cit., il Casini raggruppa sotto l'unica voce « agricoltore ». Dall'elenco abbiamo detratto le famiglie sicuramente non contadine e tutte quelle per cui potessero sorgere dei dubbi. Basterà qualche esempio per chiarire i criteri da noi seguiti. Nel caso della famiglia di Bonaccorso e Bartolomeo Buonconti (*Il catasto*, cit., Posta 1509), accatastati per 12.701 fiorini l'indicazione che essi coltivano « a loro mani » qualche pezzo di terra non significa altro che, conforme al significato toscano di questa espressione, essi non l'hanno ceduta in affitto o a contratto parziario, ma la coltivano con

« opere » saltuarie di salariati. Nel caso di Isabetta, vedova di Bartolommeo di Giovanni Niccolai (*Il catasto*, cit., Posta 1698), come in qualche altro simile, la cosa appare ancora più chiara, dato che il catasto dice di lei: « fa lavorare la terra a sue mani ». Di fronte ad espressioni come « fa la terra a sue mani » o « lavora la terra a sue mani » abbiamo perciò preferito escludere gli iscritti a catasto dal novero dei contadini tutte le volte che altre notizie non ci abbiano consigliato di far diversamente.

(72) Queste indicazioni topografiche sono fissate sempre secondo i criteri di cui alla nota 62. Le cappelle in cui i nomi di contadini appaiono numerosi sono, per il quartiere di Chinzica, le cappelle di S. Giusto in Canniccio, S. Marco (fuor di Porta, dentro, in Borgo), S. Martino, S. Andrea, S. Giovanni al Gatano; per i quartieri di Ponte e di Fuori Porta le cappelle di S. Concordio, Tre Cisanelli, S. Michele degli Scalzi, S. Iacopo in Orticaia, S. Maria in Calcesana.

(73) *Il catasto*, cit., Posta 678.

(74) *Il catasto*, cit., Posta 1273.

(75) *Il catasto*, cit., Posta 1395. La famiglia con i suoi 100 fiorini e 10 soldi di imponibile lordo superava leggermente il limite che noi abbiamo convenzionalmente fissato per la « povertà ».

(76) *Il catasto*, cit., Posta 1470.

(77) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 57-58.

(78) *Il catasto*, cit., Poste 460, 889, 196, 307, 1531, 1020.

(79) *Il catasto*, cit., Posta 158.

(80) A riprova della attendibilità complessiva di queste considerazioni si possono utilizzare i dati raccolti da CIANO E., *A bordo della nave di Giovanni Carrocci nel viaggio da Porto Pisano a Palermo* (1388-1389), « Economia e Storia », 1966, Tabella I a p. 166, per quanto si riferiscano a qualche decennio prima. La tabella raccoglie a confronto salari di marinai e compensi di dipendenti datiniani (che il Ciano trae dalle ricerche del Melis). All'estero un direttore di filiale riceveva un compenso oscillante tra i 66 e i 100 fiorini, un impiegato di prima categoria da 50 a 60 fiorini, uno di seconda da 23 a 40 fiorini, uno di terza da 20 fiorini in giù. Fra il personale stabile dell'opificio laniero Datini-Del Rosso due fattori vennero compensati rispettivamente con 35 e 30 fiorini. Forse questi dati sono troppo incompleti per trarne conclusioni generali o semplicemente per dedurre che il Datini era un padrone di manica stretta. I compensi per la gente di mare forniti dal Ciano appaiono invece nel complesso più alti. Un semplice fante dell'equipaggio della nave di Giovanni Carrocci guadagnava tra 30 e 32 fiorini e, in un caso, 51 fiorini. Il compenso di un marinaio si aggirava intorno ai 50 fiorini, quello di un pilota o di un nocchiere tra gli 84 e i 96. Ma non si deve dimenticare che in questo caso la pericolosità del mestiere giocava nel rialzare i compensi. Qualche decennio dopo, sulle galee fiorentine, i salari erano ancora buoni se proporzionati a quelli di altre categorie di lavoratori. Un vecchio rematore riceveva 3 fiorini e mezzo al mese (= 42 fiorini l'anno), il timoniere e i marinai da 4 e mezzo a 5 fiorini al mese (= 54-60 fiorini l'anno) (MALLETT M.E., *Op. cit.*, pp. 29-30).

(81) *Il catasto*, cit., Posta 362.

(82) *Il catasto*, cit., Posta 172.

(83) Può essere indicativo conoscere i consumi di grano pro capite a Firenze un secolo prima degli anni da noi considerati. Il fatto che questi consumi siano stati calcolati in una moneta stabile come il fiorino non basta naturalmente per rendere riferibili a Pisa dati così lontani nel tempo e riguardanti un ambiente diverso. La loro utilizzazione può servire solo a dare il senso della realtà in un campo ancora così poco noto come quello dei consumi, in particolare dei consumi delle classi inferiori. A Firenze dunque, tra il 1320 e il 1335, il grano necessario al nutrimento di una persona nelle rarissime annate di ottimo raccolto veniva a costare 1 fiorino e mezzo, nelle annate normali 2-3 fiorini, nelle annate di più grave carestia 7-9 fiorini. Per il solo frumento una famiglia di cinque persone avrebbe dovuto spendere nelle annate di prezzi massimi dai 35 ai 45 fiorini all'anno, nelle annate di prezzi minimi 8 fiorini scarsi, nelle più numerose annate normali 10-15 fiorini (Cfr. PINTO G.,

Le carestie a Firenze (1280-1347), Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (Relatore Ernesto Sestan) nell'anno accad. 1966-67, pp. 189 sgg.). Il catasto fiorentino del 1427 stimava che il mantenimento di una persona costasse in media 14 fiorini l'anno, cifra che ci riporta sostanzialmente alla spesa che noi abbiamo calcolato per i cittadini pisani dei ceti inferiori (Cfr. CONTI E., *I catasti agrari*, cit., p. 45).

(84) *Il catasto*, cit., Posta 324.

(85) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 9-11, Tab. I alle pp. 88-89.

(86) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 58, 73, 132-133.

(87) *Il catasto*, cit., Posta 460.

(88) *Il catasto*, cit., Posta 469.

(89) *Il catasto*, cit., Posta 812.

(90) *Il catasto*, cit., Posta 1257.

(91) *Il catasto*, cit., Poste 93, 814, 1294.

(92) *Il catasto*, cit., Posta 1623.

(93) *Il catasto*, cit., Poste 172, 324, 405, 409, 455, 840, 875, 1050, 1273, 1498, 1501,

1583, 1596, 1641.

(94) MARTINES L., *The Social World of the Florentine Humanists*, 1390-1460, London, 1963, Appendice II, pp. 372, 369. Nel catasto fiorentino del 1427 Palla Strozzi figura per un capitale netto di 101.422 fiorini, Giovanni di Bicci de' Medici e Gabriello Panciatichi per un capitale netto rispettivo di 79.472 e 78.166 fiorini. La cautela di cui abbiamo già parlato a proposito dei paragoni tra i catasti delle diverse città dello Stato fiorentino non impedisce di utilizzare cifre così eloquenti per una comparazione col patrimonio dei Maggiolini, che, ridotto al netto come quello dei tre fiorentini, era di 19.845 fiorini.

(95) *Il catasto*, cit., Poste 1517, 1098, 1219, 1632, 1633, 622, 719, 1560, 1576, 1498, 1613, 1617, Appendice II, pp. 434-450; CASINI B., *Patrimonio e consumi*, cit., *Aspetti*, cit., pp. 65-66, 128-131; CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962, pp. 463-64. La famiglia comprendeva 22 persone e spendeva 400 fiorini l'anno per calzarsi e vestirsi. Si deve tener conto che nelle 22 persone erano comprese le schiave.

(96) *Il catasto*, cit., Posta 485; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 53.

(97) *Il catasto*, cit., Poste 1517, 596, 485, 1509: patrimoni superiori ai diecimila fiorini; Poste 770, 1611, 1111, 1645, 875: patrimoni superiori ai cinquemila fiorini. L'imponibile netto di tutta la città ammontava a 338.527 fiorini (CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 31); l'imponibile delle quattro famiglie con patrimonio superiore ai diecimila fiorini a circa 54.000 fiorini, quello delle cinque con patrimonio superiore ai cinquemila fiorini a quasi 35.000 fiorini.

(98) Il paragone è reso approssimativo anche dal fatto che le « detrazioni » dai capitali lordi non erano ovunque in tutto uniformi nei catasti dello Stato fiorentino. A Firenze si detraevano 200 fiorini per « bocca », a San Gimignano e nel contado fiorentino, che comprendeva anche Prato, nulla, a Pisa 50 fiorini a « bocca ». Il fatto ha uno scarso peso quando paragoniamo tra loro grossi patrimoni di famiglie di città diverse, ma ne ha uno più forte se paragoniamo la ricchezza totale dei vari centri. Per quanto riguarda il calcolo del valore dei beni immobili, questo veniva ovunque stabilito partendo dal reddito, reale o supposto, del 7% (ma nel contado fiorentino, invece, in base alla stima del denunciante). Fra i beni mobili figuravano gli animali, gli schiavi, le merci, i crediti, il denaro contante (raramente elencato). Oltre le detrazioni per bocche, di cui abbiamo detto, c'erano quelle per « incarichi », che comprendevano, come sappiamo, pigioni di case e botteghe, fitti perpetui passivi, debiti, obblighi derivanti da testamenti, salari di lavoratori, garzoni e fanti. L'imponibile netto costituiva la base dell'imposizione, a cui nel contado fiorentino si aggiungeva una imposizione media di soldi 3 per « testa » (*Il catasto*, cit., pp. X-XI; CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 4-6; CONTI E., *I catasti agrari*, cit.; FIUMI E., *Stato di popolazione e distribuzione della ricchezza in Prato secondo il catasto del 1428-29*, « Archivio Storico Italiano », CXXIII (1965), pp. 271-280 e *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961, pp. 174-177; VARESE, *Condizioni econo-*

miche e demografiche di Arezzo nel secolo XV, estr. da « Ann. del R. Istit. Magistrale di Arezzo » (1924-25), pp. 8-10).

(99) VARESE, *Op. cit.*, pp. 21-24, afferma che la popolazione aretina tra il 1423-24 e il 1430 avrebbe dovuto essere sensibilmente superiore alle 5500-6000 persone. Egli calcola (pp. 15-16) che nel 1422 il totale degli iscritti a catasto di due quartieri cittadini, pari ai tre quinti della popolazione, possedevano in beni mobili e traffici, immobili posti in città e terreni (tutto, come sembra di capire, al lordo da detrazioni) 264.036 fiorini. Si tenga presente, per un confronto, che al lordo i patrimoni dei pisani assommavano nel 1427-28 a 629.811 fiorini (CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 31).

(100) HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200-1430*, New Haven and London, 1967, pp. 76, 192.

(101) FIUMI E., *Stato di popolazione*, cit., pp. 282, 286.

(102) FIUMI E., *Storia economica e sociale*, cit., pp. 174, 177.

(103) MARTINES L., *The Social World*, cit., pp. 365-378.

(104) CAMBI G., *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani* del padre ILDEFONSO DI SAN LUIGI, XX-XXIII Firenze, 1785-86. I, p. 158, citato in E. CONTI, *I catasti agrari*, cit., p. 53.

(105) Per il patrimonio di Palla Strozzi cfr., più indietro, la nota 94; per i patrimoni delle nove famiglie pisane cfr. la nota 97.

(106) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 52-54.

(107) Cfr. J. HEERS, *L'Occident aux XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1963, pp. 53-54; C. KLAPISCH ZUBER-J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, nel vol. collettivo, *Villages désertés et histoire économique. XI-XVIII siècle*, Paris, 1965, pp. 443-444. L'opinione della « svolta » nella seconda metà del XIII secolo deriva da HERLIHY D., *Pisa*, cit.

(108) Cfr. ciò che ne abbiamo scritto in *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo* (In margine alle ricerche di Elio Conti), « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 134 sgg.

(109) Dati ricavati da CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 120-121.

(110) *Il catasto*, cit., Posta 833.

(111) *Il catasto*, cit., Posta 285.

(112) *Il catasto*, cit., Posta 217.

(113) *Il catasto*, cit., Posta 578.

(114) *Il catasto*, cit., Posta 576.

(115) *Il catasto*, cit., Posta 405; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 69.

(116) CASINI B., *Patrimonio ed attività*, cit. (dati parzialmente riassunti in *Aspetti*, cit., pp. 53-54, 66-67, 128-131). Sui da Sancasciano cfr. anche CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 473-474. Abbiamo ridotto gli staiori ad ettari sulla base di M. LUZZATI, *Note di metrologia pisana*, « Bollett. Stor. Pisano », XXXI-XXXII (1962-63): 1 staioro pisano = are 5,620215.